

Indice

<i>Introduzione</i>	11
<i>Capitolo primo</i> La solitudine dei vinti	25
<i>Capitolo secondo</i> Le rappresentazioni culturali dei protagonisti	45
<i>Capitolo terzo</i> Il lavoro ai reduci. Il Ministero dell'assistenza postbellica nei governi di unità nazionale	65
<i>Capitolo quarto</i> Verso la democrazia. I “Convitti-scuola della Rinascita” ed altre esperienze educative	107
<i>Capitolo quinto</i> Per una nuova cultura dell'assistenza sociale. Il Convegno di Tremezzo tra realtà ed utopia	137
<i>Indice dei nomi</i>	173

Introduzione

Abbiamo veduto un esercito straniero arrivare in Italia da liberatore, quale in fin dei conti è, e come se avesse liberato un paese morto, senza tradizione, lontano dalle grandi strade della storia, quasi che ventidue anni di tirannia avessero potuto mutarne l'intima essenza. E ci stupiamo che si sia ventilata una riforma della scuola su criteri anglosassoni, come se noi non avessimo conosciuto, per non andare oltre, dal secolo XV, alcuni fra i grandi promotori della pedagogia nell'Europa civile; ci stupiamo che essi portino in italiano, stampati a Londra, i libri che dovremmo leggere, e che ci vogliano indirizzare nelle nostre letture. Credo che ci risparmieremo volentieri la pedagogia sulla base della misurazione del cranio, e la letteratura sulla base delle tardive infatuazioni antifasciste d'Europa e d'America. Veramente in tema di antifascismo, credo che noi siamo i più aggiornati. Essi ci raccontano favole piuttosto vecchiotte. Noi conosciamo i bisogni d'Italia e le evoluzioni dello spirito italiano negli ultimi anni e le sue tendenze. Che in questo paese, malgrado tutto, non si sia dimenticato che cos'è la cultura nei ventidue anni passati malamente, che questo paese abbia ugualmente pensato, che abbia salvato molti più valori intellettuali di ogni altro paese sottoposto alla dittatura, questo bisogna ricordarlo. Non esageriamo sul bisogno di aggiornamento della cultura italiana. Il fascismo teneva in sommo onore la demagogia, e quel tanto che della cultura e della tradizione culturale si è salvato in Italia, lo dobbiamo anche a quella demagogia. Sono i governi democratici che, per fortuna dei pensatori, dei filosofi, degli scrittori, si disinteressano della cultura. E sono le dittature che, per nostra disgrazia, alla cultura rivolgono la loro attenzione.

A scrivere queste parole, nel 1944, è Corrado Alvaro, prima sulle colonne de "Il Popolo di Roma", che ha diretto l'anno precedente durante i quarantacinque giorni di Badoglio, poi in un *pamphlet* pubblicato da Bompiani l'anno successivo il cui titolo pone il drammatico

interrogativo che sta al centro del suo dolente sguardo sul paese: *L'Italia rinunzia*¹?

Ciò che colpisce, leggendo oggi “questo ambizioso libretto di confine”², su cui Eugenio Montale invita a riflettere già durante i giorni successivi alla Liberazione³, è la capacità di coltivare giudizi non comuni sul passaggio storico che si sta compiendo, punti di vista non convenzionali tanto nei confronti delle radici che stanno alle spalle quanto sui destini che attendono l'Italia futura. Si potrà certo discutere su valutazioni che vengono compiute “a grandi campate storiche, per assunti e postulati, [...] per aforismi e affondo interpretativi, con rari riferimenti specifici”⁴ e che vieppiù si arrogano il diritto di parlare a nome di tutti, pur venendo da un angolo di visuale che può cogliere solo parzialmente il dramma complessivo che il paese sta vivendo. Resta il fatto che i giudizi espressi dall'intellettuale calabrese “sullo scorcio dell'anno 1944, il più tragico della storia italiana”⁵, costituiscono uno scarto laterale che può essere prezioso per un ripensamento delle nostre radici identitarie al di là delle rassicuranti traiettorie delle vulgate maggioritarie. *L'Italia rinunzia?* è un condensato di rara efficacia di quelli che sono i motivi fondamentali del pensiero di Corrado Alvaro. Vi trova spazio la condanna per le classi dirigenti del paese, incapaci sin dalla sua unità di farsi realmente guida della nazione, con una borghesia che viene meno alla sua missione storica perché preoccupata principalmente dei propri interessi e una monarchia che nei momenti di crisi pensa innanzitutto a salvare se stessa. Il fascismo quindi interpretato come esito naturale dell'Italia liberale, certo non come parentesi, non come irruzione barbarica giunta da chissà dove, portando semmai a compimento storture ben radicate nell'antropologia e nella storia degli italiani. Autobiografia della nazione, ancora una volta, dove parasitismo, servilismo, arrivismo, disprezzo della cultura e del lavoro, si consolidano nel ventennio con un movimento a tenaglia che, da

¹ Cfr. C. Alvaro, *L'Italia rinunzia? 1944: il Meridione e il Paese di fronte alla grande catastrofe* (1945), Roma, Donzelli, 2011, pp. 19-20.

² Cfr. M. Isnenghi, *Nella grande catastrofe*, in C. Alvaro, *Op. cit.*, pp. V-VI.

³ Cfr. E. Montale, *L'Italia rinunzia?*, in “Il Mondo”, 19 maggio 1945.

⁴ Cfr. M. Isnenghi, *Nella grande catastrofe*, cit., p. V.

⁵ Cfr. C. Alvaro, *Op. cit.*, p. 75.

Nord a Sud, non esclude niente e nessuno, trovando ovunque terreno fertile:

In un paese povero come il nostro, e per giunta retorico, antiproletario, laborioso nei suoi lavoratori ma col disprezzo dei villan rifatti per il lavoro manuale, tendente all'imborghesimento e allo stipendio con pensione, e d'altra parte, per il settentrione più ricco e capace d'iniziativa, tendente a formare un'industria ugualmente gravante sullo Stato e attraverso questo sui contribuenti, il movimento era concorde: il lavoro italiano, il contadino o l'operaio, dovevano e devono sostenere il carico enorme d'una folla di parassiti, industria parastatale, burocrazia, alti gradi dell'esercito⁶.

Ne deriva, contestualmente, la critica ad un sistema scolastico fatto di troppi licei e ginnasi, a scapito di scuole professionali che preparino tecnici per l'industria, l'agricoltura, l'artigianato e le arti. In questo senso,

la riforma capitale della vita italiana, per domani, è la riforma della scuola. Abbiamo veduto i troppi avvocati e i troppi maestri che cosa hanno portato nella vita nazionale. Abbiamo veduto come la mezza cultura e il diploma presi in vista dell'impiego e come passaporto per la vita civile, abbiano trasformato dei poveri e onesti provinciali in ambiziosi arrivisti, perturbatori dello Stato⁷.

Sono osservazioni ricorrenti nella sua aperta denuncia verso un'istituzione, come quella scolastica, che più d'ogni altra dovrà essere riformata da cima a fondo dalla nuova classe dirigente. Tema certo non nuovo, ricorrente in quel meridionalismo che guarda con preoccupazione alle aspirazioni di ascesa sociale delle classi sociali meno abbienti senza che vi siano le condizioni per poterle soddisfare. Aspirazioni che anche per il Nostro sono l'esito delle promesse mancate della borghesia, che prima induce il popolo a desiderare una diversa collocazione sociale, presentandosi come modello da emulare, poi non è in grado di assecondarne la volontà per mancanza dei mezzi

⁶ Ivi, p. 9.

⁷ Ivi, pp. 17-18.

con cui realizzarla. In una realtà economica difficile come quella del Sud, la naturale conseguenza di questo processo non può che essere l'assalto allo stato di una piccola borghesia improduttiva e parassitaria. Ma quest'attitudine, che certamente si lega al "disprezzo dei villan rifatti per il lavoro manuale", non riguarda solamente il meridione, su cui resta puntato lo sguardo di Corrado Alvaro, ma vale come elemento che pesa enormemente anche rispetto all'organizzazione del sistema scolastico nazionale, che proprio nella scarsa attenzione all'ambito dell'istruzione tecnica e professionale mostra una delle falle più vistose sin dalla sua nascita. È un terreno comunque scivoloso, va detto, perché possono intrecciarsi motivazioni anche opposte in questa rappresentazione della scuola e del suo ruolo nella società. La tendenza a voler confinare il popolo nel perimetro di una scolarizzazione che rischia di bloccare le aspirazioni di ascesa della scala sociale non è certo esente dalla tara del conservatorismo. Non è questa la sede per discutere degli eventuali limiti del populismo che può esservi qui sottotraccia, della nostalgia dolente per ciò che è andato perduto, per il sentimento di rovina che pervade molte pagine di questo libro. C'è parimenti, nel discorso qui sviluppato, una volontà di rinascita che chiama in causa le energie migliori della società civile, in tutte le loro componenti più dinamiche e creative, disseminate in quell'Italia delle comunità e delle provincie che adesso si tratta di far uscire dal suo particolarismo per vederla accedere a più larghi orizzonti di civiltà. È la fiducia verso l'autonomia, la responsabilità, il fare da sé, contro la mentalità parassitaria che il fascismo ha contribuito a diffondere come metastasi nel tessuto della società.

Di questo e molto altro ancora c'è traccia dietro l'impegnativa domanda di Corrado Alvaro. C'è la lucidità di chi è consapevole della malafede di molte tardive infatuazioni antifasciste provenienti da oltreconfine, di chi non dimentica i plausi che in tanti hanno elargito a Mussolini fino a quando a subire i danni della sua politica erano solo gli italiani. Gli stessi che ora pretendono di rieducarli insegnando loro le virtù della democrazia e che, da liberatori quali effettivamente sono, avranno campo libero per imporsi a piacimento per molto, moltissimo tempo a venire. Troveranno, come sempre, schiere di accondiscendenti pronte a salire sul carro del vincitore, confermando ancora una volta la vocazione al servilismo delle classi dirigenti del paese. Per questo, al suo sguardo, l'antifascismo conservatore non

può che suonare come un ossimoro, poiché gli stessi che sono stati corresponsabili della nascita della dittatura li troviamo ora riemergere, proni alla volontà dei nuovi padroni. Di qui il presagio di ciò che potrà accadere ed effettivamente accadrà, intuendo traiettorie politiche e culturali che investiranno la vita del paese in ogni suo aspetto, con effetti di lunga durata che ne muteranno il profilo, non necessariamente in meglio. Il timore, infatti, è che ancora una volta a rimanere a galla saranno soprattutto i suoi vizi e la sua atavica incapacità di maturazione, come sembrano dimostrare i tanti segnali che da più parti provengono. “Alleati e governo sono arrivati in nome della libertà. E invece, oggi, la restaurazione è alle porte”⁸.

Prima che la guerra sia finita e con il paese ancora diviso, già si fanno i conti con i limiti contro i quali andranno ad infrangersi le attese di una sua effettiva rinascita, nel segno di un precoce disincanto su cui permangono forse delle ambiguità, ma che può essere utile per rintracciare le complesse radici della nostra storia più recente, soprattutto quando si tratti di confrontarsi con quegli aspetti che per tante ragioni sono stati a lungo rimossi, come “questa voce di reduce del sud” può in qualche modo confermarci. Lui che proprio ai reduci, cioè ai fuggiaschi, agli internati, ai vinti senza nemmeno combattere, dedica parole ricche di umana compartecipazione, evidenziando per il loro tramite il dramma di un intero paese.

Ed è proprio la loro vicenda che qui interessa affrontare in alcuni suoi aspetti che ci sembrano di particolare rilievo tanto sul piano storico quanto su quello pedagogico. Qual è il destino di coloro che fanno ritorno dalla guerra dopo il '45, spesso con lunghi anni di prigionia alle spalle negli angoli più remoti del mondo? Cosa attende più di un milione di ex combattenti in un paese che intanto ha vissuto così profonde trasformazioni da risultare irriconoscibile al loro sguardo? Che atteggiamento assume nei loro confronti la nuova classe dirigente cui spetta il difficile compito di far transitare l'Italia dalla dittatura alla democrazia? Sono questioni, com'è noto, con le quali nel dopoguerra è arduo fare i conti, perché i reduci sono pur sempre loro malgrado i testimoni di un passato che in molti inten-

⁸ Ivi, p. 71.

⁹ Cfr. M. Isnenghi, *Nella grande catastrofe*, cit., p. VIII.

dono lasciarsi alle spalle, un problema delicatissimo sotto il profilo politico e sociale durante gli anni della ricostruzione. Sarà poi necessario, anche sul versante storiografico, un lungo percorso prima di assumere consapevolezza che la loro è davvero una storia di tutti con la quale è necessario confrontarsi in modo spregiudicato, portandola al di fuori della zona d'ombra dove a lungo è stata confinata. Una pagina scomoda che richiede l'adozione di paradigmi interpretativi diversi rispetto a quelli a lungo dominanti e che solo dagli anni ottanta suscita l'interesse di un numero crescente di studiosi. Con questi aspetti ci misureremo nei primi due capitoli di questo volume, collocando al centro della scena proprio la vicenda dei reduci: i problemi di ordine politico e sociale che il loro rientro determina, l'atteggiamento che matura nella società nei loro confronti, spesso attraversato da tensioni e conflitti che sono emblematici delle difficoltà del momento. A suscitare interesse in particolare sono i modi attraverso i quali si cerca di reinserire nel tessuto sociale coloro che fanno ritorno dalla guerra, a partire da un tema che ha largo riscontro e che registra significative convergenze politiche: quello della loro rieducazione. Un termine – oggi così inattuale e compromesso – che circola in modo ricorrente nei documenti che riguardano il problema dei reduci e che qui naturalmente ci interessa per il rilievo pedagogico che esso riveste. A voler rieducare i reduci nel dopoguerra sono un po' tutti: le forze politiche dell'antifascismo, tanto quelle progressiste quanto quelle conservatrici, gli alleati e il Vaticano, concordi, pur nel quadro di interpretazioni differenti, rispetto alla necessità di mettere in campo politiche che siano orientate al loro reinserimento sociale, neutralizzandone però le rivendicazioni che ne possono scaturire in quanto ex combattenti. È il timore del reducismo che unisce in un ampio fronte forze politiche e sociali anche molto lontane tra loro. Ma sentirsi soltanto considerati come soggetti da rieducare suscita in molti reduci sentimenti di aperta ostilità, non comprendendo le ragioni per le quali, dopo aver subito l'onta di una sconfitta militare di cui non possono certo considerarsi responsabili, tocchi loro essere trattati come un legno storto da raddrizzare, come una sorta di corpo estraneo alla vita del paese, e non come individui che proprio per il paese hanno sacrificato una parte cospicua della propria vita.

È a partire da questi problemi che diventa utile entrare nel merito delle politiche adottate dalla classe dirigente democratica nell'im-

mediato dopoguerra: gli interventi nel campo dei soccorsi e dell'assistenza, quelli sul fronte del lavoro, il vero grande problema relativo al reinserimento dei reduci nella vita sociale e che chiama direttamente in causa la dimensione pedagogica, come dimostra l'attenzione al tema della formazione professionale, di cui molto si discute nell'ambito del dibattito sul problema della rieducazione dei reduci. Da questo punto di vista può essere interessante confrontarsi con il ruolo avuto dall'istituzione chiamata ad occuparsi dei problemi dell'assistenza per coloro che hanno subito danni a causa dalla guerra, perché la sua vicenda incrocia molte delle ragioni del nostro discorso, vale a dire con il Ministero dell'assistenza postbellica, voluto da Ferruccio Parri nel '45 e presente nei governi di unità nazionale prima della sua soppressione nel febbraio del '47. Costretto ad operare in mezzo ad enormi difficoltà tanto sul piano sociale ed economico quanto su quello politico ed istituzionale, al ministero competono una serie di compiti tra i quali hanno uno specifico rilievo questioni di ambito formativo ed assistenziale qui per noi di particolare interesse. Aspetti con i quali ci misureremo a partire dal terzo capitolo, nell'avvertenza della scarsa considerazione che questo singolare istituto della vita politica dell'immediato dopoguerra ha ricevuto sul piano storiografico. Fatte salve alcune recenti ricerche che hanno dato un contributo determinante per riportarne alla luce il suo ruolo politico ed istituzionale, al Mapb non è stata data l'attenzione che avrebbe meritato. La cosa, però, non può sorprendere, perché ci sono almeno due ragioni che consentono, a nostro giudizio, di comprendere i motivi di questo disinteresse. La prima riguarda naturalmente il legame che esso intrattiene con i reduci, dal momento che la sua esistenza è legata alla necessità di soluzione dei loro problemi nell'emergenza del momento. In questo senso, l'oblio nel quale sarebbe finita per lungo tempo la loro vicenda non poteva che trascinarsi dietro la rimozione nei confronti dell'istituzione chiamata a farsene carico alla fine della guerra. La seconda riguarda, in termini più generali, la specificità di questa particolare contingenza storica, che costituisce un'eccezione nella vita del paese, una fase particolarmente convulsa in cui si vanno delineando rapporti di forza che poggiano su equilibri fragili e su prospettive ancora incerte. Molto si sarebbe scritto a proposito delle linee di continuità e di rottura rispetto al passato, sulle attese di rigenerazione del paese dopo la guerra di liberazione e sulle

disillusioni scaturite dai processi di normalizzazione che si sarebbero affermati alla luce dei nuovi equilibri politici, soprattutto dopo il '48. Qui non si tratta, naturalmente, di riproporre la *vexata questio* della Resistenza tradita né di interrogarsi sulle condizioni di possibilità per l'affermazione di più avanzate forme di democratizzazione alla luce delle istanze particolarmente innovative che si manifestano negli anni della Costituente, quando ancora vivi sono gli effetti del clima unitario scaturito dalla lotta al nazifascismo. Pur tuttavia non può andare taciuta la rimozione che verrà messa in atto a riguardo. Sappiamo quanto avrebbe poi pesato la volontà di spingere nell'oblio la dimensione di rottura che caratterizza alcune esperienze particolarmente significative dell'immediato dopoguerra. Gli ambiti che qui più direttamente ci riguardano, quelli della formazione e dell'assistenza, sembrano sotto questo punto di vista particolarmente rappresentativi.

Per questo nel quarto e nel quinto capitolo verranno prese in considerazione alcune esperienze significative a tale proposito. Per un verso, si guarderà all'ambito educativo, dove si manifestano fenomeni di rottura culturale spesso inediti, con particolare attenzione al ruolo svolto ad esempio dai "Convitti-scuola della Rinascita", vicenda a suo modo paradigmatica dei processi di democratizzazione che in questa fase toccano anche la pedagogia e l'educazione, soprattutto per quel che riguarda l'ambito della formazione al lavoro. La loro breve ma significativa esistenza è strettamente legata a quella del ministero, da cui ricevono sostegno sia sul piano politico sia su quello finanziario. Per altro verso, si prenderà in esame quello che viene considerato l'evento fondativo della nascita del servizio sociale nel nostro paese: il "Convegno per studi di assistenza sociale" che si tiene a Tremezzo, sul lago di Como, nell'autunno del '46. Promosso dal Mapb insieme agli altri organismi, nazionali ed internazionali, operanti nell'ambito dei soccorsi e dell'assistenza in Italia, esso rappresenta un momento di confronto che ben riflette la dialettica politica e culturale che va prendendo corpo tra le forze dell'antifascismo. Un laboratorio di idee e di proposte che può essere utile conoscere, poiché nei suoi aspetti più avanzati e di rottura prelude a mutamenti che riusciranno ad affermarsi, tuttavia, solo molto tempo dopo, a conferma, ancora una volta, di quanto sia straordinaria la contingenza storica in questione.

La vicenda del Mapb si consuma quindi dentro questo momento di eccezionalità, riflettendone il suo peculiare andamento in un modo che sembra così palese da suggerire la necessità di un ripensamento della sua funzione politica e sociale anche alla luce della consapevolezza storiografica che è maturata sull'argomento, richiamandone così alcuni aspetti particolarmente significativi in rapporto al processo di democratizzazione della società italiana nel dopoguerra. Senza la pretesa, naturalmente, di ricostruirne la sua parabola storica, ci limiteremo ad osservare quegli ambiti di intervento che più direttamente riguardano il nostro problema, senza rinunciare tuttavia a collocarli entro una più larga prospettiva, perché la vicenda di quel ministero, con le sue virtù e le sue debolezze, va compresa nel quadro dei complessi equilibri geopolitici che si vanno delineando tra il '45 e il '47. E non potrebbe essere altrimenti, visto che i compiti di sua pertinenza riguardano un campo, come quello dell'assistenza, che è al centro del dibattito che matura sulle prospettive del *welfare state* nelle società democratiche sin dalla fase finale della guerra. Uno spartiacque, il secondo conflitto mondiale, che segna un profondo mutamento anche sotto questo profilo e che nel caso italiano presenta una serie di peculiarità sulle quali occorre sostare con attenzione.

“Eravamo liberi in un paese devastato”. Una considerazione sulla realtà del dopoguerra che con semplicità e immediatezza ne coglie forse la sua essenza più profonda, rinviando alle drammatiche contraddizioni che segnano tale passaggio storico. A formularla, tale considerazione, è Giuliana Benzoni nelle sue memorie, restituendo il profilo di una “vita ribelle” il cui legame con i problemi che tratteremo è significativo da tanti punti di vista¹⁰. Certo, non la sola tra le

¹⁰ Cfr. G. Benzoni, *La vita ribelle. Memorie di un'aristocratica italiana fra belle époque e repubblica*, raccolte da Viva Tedesco, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 205. Il passo scelto per il titolo di questo libro è l'incipit dell'ultimo capitolo, intitolato *Cosa ne facciamo della libertà? La Repubblica*. Merita riportarlo interamente, poiché fotografa con efficacia la realtà del paese nel suo anno zero: “Eravamo liberi in un paese devastato. La guerra alleata, quella partigiana liberatrice, quella «nera» dei fascisti contro gli italiani, si erano sommate e sovrapposte. Quando cominciammo a sollevare il capo, cessato il canto di libertà intonato alla liberazione di Roma, L'Italia apparve come una sorta di fantasma. A me che la percorrevo verso sud, per raggiungere la Rufola, con mezzi di fortuna, con camionette militari, più spesso con macchine di compiacenti ufficiali alleati che si erano acuartierati nella reggia di Caserta, come in un nido, città, campagne, paesaggio, mostravano un volto irrecognoscibile. Case, cascinali, opere dell'uomo, erano assimilate ad un vasto deserto. Le rovine do-

molte storie di vita qui chiamate in causa. Diverse, infatti, le testimonianze personali utilizzate per ricostruire le esperienze e gli scenari che stanno al centro di questo lavoro. Dalle peculiarità dei vissuti soggettivi può derivarne una prospettiva dei problemi spesso interessante, che se è necessario sottoporre al vaglio di più consolidate prove documentali, può essere però molto utile per l'approfondimento del quadro storico che si intende esaminare. Soprattutto perché ci consente di entrare nella carne viva dei problemi, cogliendone le molte e spesso contrastanti sfumature che li attraversano.

Con buona pace di Corrado Alvaro non ci sarà all'orizzonte nessuna riforma della scuola in Italia basata "su criteri anglosassoni", quanto meno nell'immediato, e anche le esperienze educative più avanzate del dopoguerra, aperte ormai a più larghi orizzonti internazionali, verranno presto assorbite e in un certo senso normalizzate dalle logiche che si affermeranno nei nuovi equilibri politici. Né vi sarà, certo non prima di un lungo e difficile percorso, una riforma dell'assistenza sociale fondata sui principi della liberazione dal bisogno e della partecipazione attiva dei cittadini, come sostenuto nei modelli di *welfare state* provenienti soprattutto dai paesi anglosassoni e che attraversano significativamente il dibattito del Convegno di Tremezzo. L'Italia, tra linee di continuità e di rottura rispetto al passato, seguirà una strada propria, dove le istanze di rinnovamento faticheranno non poco a trovare spazio, per via delle resistenze che si troveranno di fronte. Per altri versi, saranno proprio alcune di queste istanze a riemergere molto tempo dopo, magari dopo un lungo tragitto, come un fiume carsico, quando nuovi paradigmi si imporranno nel dibattito culturale del paese, segnando significativi scatti di giuntura anche negli ambiti della formazione e dell'assistenza. Ma questa naturalmente è un'altra storia.

Il disincanto dell'intellettuale calabrese, comunque sia, su un punto va preso molto seriamente, e cioè nella capacità di anticipare le ragioni di quella crisi profonda che di lì a pochi mesi investirà le

minavano le città, soprattutto Napoli, ridotta a semivuoto alveare, in cui, dalle dolenti immagini di distruzione, rinasceva il ronzio di una vita elementare, disperata, spesso disumana. Si viveva in un anno zero, privi di tutto: pane, case, strade, fabbriche, tessuto sociale. Se ci fu degenerazione e degradazione – e furono mercato nero, prostituzione e violenza – rinacque però la speranza, accompagnata da un grande fervore”.

forze dell'antifascismo, come la breve e travagliata esperienza del governo Parri mostrerà chiaramente. Certo, dal suo angolo di visuale di "reduce del sud" gli manca la consapevolezza di quanto stia invece accadendo all'altro capo del paese. C'è un'Italia che non rinuncia, "sullo scorcio dell'anno 1944", e non è certo un discorso di contrapposizione tra aree geografiche, semplicemente diversi sono i suoi dopoguerra: da una parte già cominciato, dall'altra ancora no. Ciononostante, il suo sguardo sul paese, sulle sue tare antropologiche, sul suo radicato provincialismo, resta limpido nonostante questa prospettiva obbligatoriamente distorta, preannunciando le molte nebbie che già si stanno addensando. Il "vento del Nord" solo per un momento darà l'illusione di poterle spazzare via. E qui non possono che tornare alla mente le parole altrettanto lucide di un altro scrittore che con il medesimo disincanto guarda allo sfaldarsi della possibilità per l'antifascismo di guidare davvero il paese verso un futuro degno di un paese libero. Carlo Levi lo farà *ex post*, nel '50, affondando lo sguardo proprio sulla crisi governativa del novembre '45, quando le forze riemergenti della vecchia Italia danno la spallata definitiva a Ferruccio Parri, segnando uno spartiacque decisivo nella storia del paese.

Dalla trasfigurazione letteraria de *L'Orologio* ne esce una rappresentazione che resta uno dei documenti più esaustivi per descrivere il clima del giorno in cui il capo partigiano Maurizio esce mestamente di scena. Si dà allora il caso di consegnare a questa celebre pagina letteraria il compito di restituire la dimensione di eccezionalità della contingenza storica che ci interessa affrontare. Poiché i problemi con cui qui ci misureremo assumono il loro significato proprio in riferimento a tale dimensione di eccezionalità.

In mezzo, inquadrato tra i due visi teologali e cardinalizi dei due illustri capi della destra e della sinistra e il brillare simmetrico dei loro occhiali, parlava il Presidente. Sembrava davvero [...] ripetendo un epiteto usato, in quei giorni, come offesa, da un giornale umoristico, a un crisantemo [...] Era diverso, come straniero: nessuno avrebbe potuto contemplare e adorare in lui, messi alla ribalta, i propri vizi e le proprie virtù: tra gente esuberante, era schivo; in un paese amante della retorica e delle frasi, era scarno e ritroso; dove si ammira l'affermazione di sé, sceglieva la parte più oscura, la sedia più modesta; accanto a un popolo sanguigno, egli era pallido; in una terra accesa dal sole, coi tetti rossi, gli alberi verdi e il cielo azzurro egli

aveva il colore dell'ardesia, di una lavagna di scuola, coperta col gessetto, di calcoli aritmetici. Aveva il viso sofferente, come se un dolore continuo, il dolore degli altri che non può aver fine, gli volgesse in basso gli angoli della bocca, gli spegnesse lo sguardo, e gli avesse, fin da fanciullo, imbiancato i lunghi capelli [...]. Se l'identificarsi con i dolori del mondo, il soffrire in se stesso, l'assumerli come propri, è santità, egli era fatto della incorporea materia dei santi. Dei santi aveva anche l'ingannevole aspetto: la umiltà, così totale da parere simulazione, o una specie di retorica a rovescio [...]. Diceva cose apparentemente piane, semplici, elementari, amministrative, senza accompagnarle con gesti [...]. Era una specie di atto di accusa, mite e senza perdono, contro coloro che avevano cercato di capovolgere gli avvenimenti, di rompere a proprio vantaggio quella unità del cui dolente valore egli si sentiva il custode. Era il linguaggio dei morti, che dicono la verità e che nessuno intende; tradotto nello stile appropriato di una pratica burocratica, o di un referto medico che si legge in fretta, nella corsia di una clinica, perché gli studenti imparino e il malato non se ne impressioni. La diagnosi era dura, e esatta: ritorno di un vecchio mondo, tentativo di annullare tutto quello che era stato fatto, e, infine, la grande parola: colpo di stato. Ma chi mai aveva pronunciato parole così gravi con così riguardosa discrezione, da farle parere, per pietà, opache, noiose, spente? [...] Il vicino di destra, invece, quello che pure era già il vincitore, non seppe resistere all'irritazione, né celare, come sarebbe stato nelle regole della più elementare abilità, il suo animo. Mostrando di essere assai più umano e sensibile alla voce dei santi di quanto nessuno avrebbe mai potuto supporre, si alzò in piedi, in preda a una folle agitazione, pallido in viso, con gli occhi sfavillanti, e, fra lo stupore generale parlò. Si rivolse ai giornalisti stranieri, e li scongiurò di non ripetere quello che avevano udito, di non pubblicarlo sui giornali, di tacerlo; e terminò riaffermando la propria buona fede, e le pure intenzioni della sua parte politica [...]. Tutti deploravano con violente espressioni quella inopportuna risposta, così strana e quasi pazzesca in un vecchio e prudente uomo politico, noto per la sua moderazione, abilità, ponderatezza e senso di responsabilità. Eppure quel vecchio e navigato serpente aveva, dal suo punto di vista, ragione: aveva, più di tutti gli altri, mostrato, forse senza volerlo, di sapere quello che faceva, di saper difendere il terreno sodo e limitato della politica. Mosso da una santa indignazione, era stato, a modo suo, poetico: si era trovato, senza accorgersene, spinto forse in quel tempo senza parlamenti, da un innato spirito parlamentare, a fare un discorso di opposizione,

l'obbligatorio discorso che designa il diritto del successore. Aveva restaurato, senza accorgersene, il vecchio Stato. Ma, quello che più conta, aveva mostrato di essere capace di sentire, con terrore, le presenze ineffabili. Aveva commesso, con rischio della sua fama, una scorrettezza: ma l'aveva fatto, come era suo dovere, per esorcizzare gli spettri, e per scacciare gli angeli.

Intanto, nella generale confusione, il Presidente, seguito dai suoi giovani segretari occhialuti, se ne era uscito per una porticina, senza far rumore: e nessuno si era accorto della sua scomparsa¹¹.

¹¹ Cfr. C. Levi, *L'Orologio* (1950), Torino, Einaudi, 1989, pp. 147 passim.